

I PAPIRI E LA STORIA¹

I papiri si trovano sparsi per il mondo tra numerose collezioni e sono scritti in varie lingue, tra le quali il greco, l'arabo e i molteplici sistemi grafici dell'antico egiziano. Alcuni di essi, vergati in genere (ma non sempre) dalle mani attente di scribi professionisti, tramandano testi letterari. Gli altri, cioè la netta maggioranza, contengono documenti di vita quotidiana. In questa sede si esamineranno i papiri in lingua greca e, in modo particolare, quelli che riportano documenti della vita di ogni giorno. I papiri scelti per illustrare questo intervento saranno compresi per lo più nel novero di quelli qui esibiti o delle categorie che essi rappresentano; infatti, per quanto i papiri in mostra siano stati scelti principalmente in base a criteri di ordine paleografico, essi costituiscono un campione piuttosto rappresentativo ed esemplificano le varie tipologie di ricerca storica che i papiri documentari rendono possibile.

Non è facile definire la relazione che intercorre tra i documenti papiracei egiziani e la Storia, in gran parte poiché è il concetto stesso di Storia che sfugge a ogni tentativo di precisazione ed è oggetto di costanti controversie. È semplice, cioè, definire «storia» un testo storiografico antico rinvenuto in un papiro «letterario», come avviene, ad esempio, nel caso del papiro fiorentino PSI XIII 1304: quest'ultimo è uno dei testimoni più importanti dell'opera di uno scrittore antico – altrimenti sconosciuto e noto agli studiosi come lo «storico di Ossirinco» – che narra i fatti successivi all'opera di Tucidide. Nessuno dubita che un resoconto così immediato e chiaro possa essere «storia». Al contempo, però, è lecito parlare di «storia» quando si rinviene una ricevuta fiscale e si scopre che un contadino ha pagato quattro dracme per una qualche tassa nel decimo anno di regno dell'imperatore Adriano? O

¹ Il presente articolo è la riproduzione del contributo R.S. BAGNALL, *I papiri e la Storia* apparso in *Scrivere libri e documenti nel mondo antico*. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana. 25 agosto-25 settembre 1998, a cura di G. CAVALLO - E. CRISCI - G. MESSERI - R. PINTAUDI, Firenze 1998, pp. 55-66.

quando si viene a sapere che tutti i contadini che hanno pagato quella tassa hanno sborsato la medesima cifra per tutti gli anni di tale impero? Nonostante le continue proteste di coloro i quali ritengono che solo la narrazione di eventi politici, diplomatici e militari possa qualificarsi come «storia», gli storici oggi affrontano il compito della comprensione del passato dai punti di vista più disparati. Ciò non significa che una singola ricevuta fiscale possa 'fare storia'; suggerisce, piuttosto, che lo studio di queste pratiche di pagamento permette una ricostruzione più dettagliata della vita della gente comune nel mondo antico.

Un tale ampliamento del concetto di Storia apre la via al contributo dei papiri alla ricerca storiografica. Essi, infatti, recano informazioni su una gamma infinita di fenomeni. L'idea che i papiri possano svolgere un ruolo siffatto non è, però, nuova. Persino nel secolo scorso, quando era stato edito un numero di papiri alquanto esiguo, Giacomo Lumbroso si basò su questo genere di testimonianze per le sue *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides* (Torino 1870) e, parimenti, molti grandi studiosi, quali Theodor Mommsen, Ulrich Wilcken, Claire Préaux e Michael Rostovtzeff, dimostrarono nelle loro opere le potenzialità infinite di una simile fonte. Oggi sorprende pensare come la Préaux e Rostovtzeff siano riusciti ad anticipare alcune tendenze di quella storiografia economica e sociale che dal secondo dopoguerra in poi ha dominato la ricerca storica per quanto concerne non soltanto l'antichità, ma anche il medioevo e l'età moderna. Quando i papirologi che si sono formati alla scuola di questi grandi del passato prendono in esame le tendenze della moderna storiografia, spesso scoprono che gli storici oggi sono tutti presi dall'«inventare» metodi di indagine in uso da decenni in papirologia. A titolo di esempio, infatti, si può constatare che già cinquanta anni fa risultavano numerosi gli studi di questa disciplina che miravano a scrivere la Storia dal punto di vista degli strati sociali medi e inferiori o ad avviare indagini di carattere «microstorico».

Se esiste qualcosa che lo studio dei papiri può insegnare allo storico, essa consiste nel fatto che nessun approccio unilaterale è in grado di illuminare ogni aspetto del passato. Chi si occupa di papiri impara l'arte della versatilità; il papirologo è una volpe, non un riccio. Lo richiede, d'altronde, la stessa varietà dei documenti pervenuti. Per questo motivo, ogni tentativo di descrivere il contributo dei papiri alla Storia deve procedere per esempi piuttosto che perseguire la sistematicità.

In qualche caso i papiri riportano testi connessi alla Storia «ufficiale», cioè alla politica e alla diplomazia. Il PSI X 1160 (ripubblicato come CPJ II 150) contiene un discorso tenuto da un membro di un'ambasc-

ria inviata da Alessandria ad Augusto e in calce una breve risposta di quest'ultimo. Negli anni che intercorsero tra l'impero di Augusto e quello di Adriano e, in particolare, durante i decenni che videro l'acuirsi del conflitto tra la popolazione ebraica di Alessandria e l'autorità civile pagana, le ambascerie furono frequenti. Sorse una sorta di genere letterario ad illustrarle, simile a quello degli atti dei primi martiri cristiani. In effetti, una moderna raccolta di queste narrazioni prende il nome di *Atti dei martiri pagani*; in esse gli ambasciatori alessandrini sono rappresentati mentre apostrofano gli imperatori liberamente, persino irrispettosamente, e attirano su di sé e sui propri concittadini le ire imperiali. Il PSI X 1160 è stato pubblicato quale primo della serie, sebbene la sua datazione all'età di Augusto sia stata assai discussa e l'autore della raccolta abbia addirittura proposto un'attribuzione agli anni di Claudio. Attualmente è ritornata in auge l'ipotesi di una datazione all'età augustea e, probabilmente, agli anni 20-19 a.C.

Se l'inclusione del papiro tra gli «atti dei martiri» contenuti nel volume fosse corretta, il documento non rientrerebbe più nel genere «storiografico», ma in quello «narrativo»: il testo del papiro sarebbe un mero racconto, una rielaborazione dalle tinte forti. La realtà, tuttavia, pare diversa. Dopo la pubblicazione del PSI X 1160, infatti, sono stati editi molti altri papiri di età augustea contenenti relazioni di ambascerie tenutesi, talora, al cospetto di consiglieri imperiali. Come avviene nel caso del papiro fiorentino, il tono della narrazione è sobrio e documentario nonché privo, come ha notato uno studioso, degli «abbellimenti propagandistici degli esempi più tardi». Si noti, inoltre, che il papiro fiorentino reca nel margine superiore sequenze numeriche che si riferiscono al rotolo e alla colonna del documento d'archivio da cui è stato copiato. Oggi, pertanto, si tende in genere a distinguere i papiri augustei dai cosiddetti «atti dei martiri» e a riconoscerne la natura documentaria e la conseguente rilevanza storica. Molti di questi documenti, tuttavia, furono trascritti decenni dopo la loro originaria stesura da mani informali, persino rozze. È possibile, pertanto, che essi abbiano circolato come una sorta di letteratura non ufficiale.

Sembra, dunque, opportuno ammettere il valore ufficiale e documentario del contenuto di questi testi, qualsivoglia sia stato il loro uso successivo. Il PSI X 1160 costituisce innanzitutto una testimonianza del fatto che a giudizio degli alessandrini sia l'imperatore sia Alessandria avrebbero tratto vantaggio dalla presenza di un consiglio cittadino. La città, infatti, era priva di un'assemblea da tempo imprecisato. In particolare, chi parla si cura di sottolineare che un consiglio avrebbe potuto prevenire gli abusi compiuti dagli esattori delle tasse imperiali,

soprattutto da quelli che si specializzavano nel confiscare la proprietà privata. Egli suggerisce che un'assemblea cittadina alessandrina sarebbe stata in grado di difendere i diritti dei più deboli e si sarebbe preoccupata di inviare le ambascerie a Cesare. Ciò che più colpisce, forse, è la dichiarazione che il consiglio avrebbe garantito l'esclusione dal registro degli efebi di chiunque non ne avesse il diritto, cioè di coloro che erano obbligati a pagare la tassa *pro capite*. Soltanto i cittadini di Alessandria erano esenti dalla tassa e potevano essere inclusi nell'elenco degli efebi, cioè dei giovani che si allenavano nei ginnasi. Il fisco imperiale andava in perdita quando gli egiziani che avevano l'obbligo di pagare la tassa *pro capite* riuscivano subdolamente a entrare nella lista degli efebi. Il messaggio che si vuole inviare all'imperatore è questo: il consiglio cittadino aiuterà a garantire un alto gettito fiscale. Come si viene a sapere da fonti più tarde, tuttavia, tra questi «egiziani» erano annoverati anche gli ebrei. Questi, che occupavano l'ultimo posto della nuova classifica romana degli abitanti dell'Egitto, erano tra coloro che andavano esclusi dal ginnasio. Così, il papiro diventa testimone di uno dei motivi che scatenarono la rivolta degli ebrei alessandrini che fu, a sua volta, causa di *pogrom* e di sterminio.

È difficile, pertanto, esagerare l'importanza di un tale documento. I *pogrom* del I secolo d.C. e il massacro della popolazione ebraica d'Egitto durante gli anni della rivolta occorsa sotto Traiano e Adriano costituiscono un evento miliare nella storia del sentimento e dell'azione antisemita. Essi giocano un ruolo importante, per quanto controverso, nella storia dell'antisemitismo.

È assolutamente indispensabile comprendere come si siano sviluppati tali eventi e riconoscere quali responsabilità abbiano avuto le forze cittadine e imperiali nel disastro. Dal papiro si evince che gli abitanti di Alessandria avevano interesse ad escludere gli ebrei per difendere la propria posizione di superiorità, faticosamente conquistata in occasione del tumulto avvenuto allorquando la città passò dal governo tolemaico a quello romano. Si intuisce, inoltre, nonostante lo stato frammentario della risposta imperiale, lo scetticismo con il quale l'imperatore accolse le rivendicazioni degli alessandrini. Grazie a questo atteggiamento i romani poterono mantenere a lungo il controllo della situazione. Quanto si conosce del tragico epilogo della vicenda, cioè della grande rivolta giudaica, deriva per buona parte dai papiri e, in particolare, dall'archivio di Apollonio di Hermoupolis, che all'epoca fu governatore di una piccola provincia dell'alto Egitto; alcuni documenti del suo archivio sono compresi nella collezione fiorentina (PFlor III 326-334).

A parte questi rari esempi che riflettono direttamente il mondo delle alte sfere, alcuni papiri sono particolarmente interessanti perché fanno parte di archivi, cioè di gruppi di testi in relazione tra loro e sopravvissuti alle angherie del tempo. Questi archivi sono generalmente distribuiti tra varie collezioni poiché sono stati rinvenuti in occasione di scavi clandestini e i loro pezzi venduti a diversi acquirenti. Tre degli archivi più grandi e più importanti – risalenti uno all'età tolemaica, un altro all'età romana e un altro ancora all'età bizantina – sono rappresentati in questa mostra poiché la Biblioteca Medicea Laurenziana dispone di una 'porzione' di ciascuno. La quantità della documentazione che viene attestata da un archivio offre allo storico la possibilità di penetrare a fondo nell'ambiente che lo ha prodotto. Non è facile pervenire agli stessi risultati ricorrendo ad altri metodi: l'analisi di un archivio permette, infatti, di scorgere con grande chiarezza i nessi che intercorrono tra i documenti e le transazioni. Gli interrogativi che sorgono circa l'Egitto e il mondo antico nel suo complesso sono, pertanto, numerosi.

Il più cospicuo tra gli archivi papiracei sopravvissuti è quello appartenuto a Zenone e comprendente, sulla base delle ultime identificazioni, quasi 2000 testi. Zenone fu un agente di Apollonio, il ministro delle finanze di Tolomeo II, alla metà del secolo III a.C. Egli viaggiò per conto di Apollonio prima in Siria, poi in Egitto e da ultimo lo assistette nella gestione di una grande proprietà nei pressi del villaggio di Philadelphia nel Fayyum. Zenone rimase a Philadelphia anche dopo avere lasciato il servizio di Apollonio ed è lì che fu rinvenuto il suo archivio intorno al 1914. La Laurenziana possiede un gran numero di papiri di Zenone e tutti i testimoni del secolo III a.C. in mostra provengono da questo complesso. L'archivio di Zenone rivela più di qualsiasi altro *corpus* di papiri di età tolemaica uno spaccato dell'Egitto negli anni dell'insediamento greco successivo alla conquista di Alessandro Magno: emerge, così, il mondo di Zenone e di molti altri immigranti che come lui si impegnarono nel tentativo di rendere la nuova patria più simile alla terra di origine e, soprattutto, di arricchire il re macedone e se stessi. È esemplare ai loro occhi il comportamento del ministro delle finanze, che riusciva a mantenere sotto controllo ogni minimo aspetto della vita del Paese e a non perdere di vista, al contempo, le esigenze della politica generale. Chi era al servizio di Apollonio doveva essere un lavoratore indefesso e sempre attento: non tutti ne erano all'altezza. Il tentativo di introdurre in Egitto le idee e le tecniche di gestione derivanti dal mondo greco fu, talora, occasione di conflitto con la popolazione indigena. Da tali contrasti trapelano aspetti

sinora mai investigati delle relazioni intercorse tra questi immigranti privilegiati e gli egiziani.

Il secondo archivio è quello di Eronino, comprendente circa 450 papiri editi e, forse, altri 600 ancora da pubblicare. Esso venne scoperto alla fine del secolo scorso presso l'antica Theadelphia, un villaggio del Fayyum dislocato in una zona diametralmente opposta a quella di Philadelphia. Si tratta dei documenti relativi a una parte del patrimonio immobiliare di Aurelio Appiano, un alessandrino benestante e altolocato forse insignito del titolo equestre e, pertanto, membro della *élite* imperiale. Eronino gestiva gli affari di Appiano relativi alle proprietà di Theadelphia intorno alla metà del III secolo d.C. L'archivio consiste per lo più in registri di conti e lettere ora dispersi tra varie collezioni europee. Il complesso delle proprietà di Appiano nel Fayyum era diretto da membri del locale ceto alto e, in particolare, da un consigliere della città di Arsinoe (anche lui probabilmente un grosso proprietario di terre), mentre le singole tenute erano gestite da uomini appartenenti a prospere famiglie rurali. Così Appiano, nell'esercitare il controllo sui propri affari, aveva rapporti con agenti appartenenti ad ogni livello della società rurale e manteneva i contatti con essi per mezzo di un flusso costante di corrispondenza.

Si impara molto circa l'economia di questo genere di proprietà dall'archivio di Eronino. Da esso risulta, ad esempio, che la forza lavoro impiegata era libera: i papiri, infatti, non fanno alcuna menzione di schiavi. Un nucleo base di lavoratori veniva impiegato regolarmente, in qualche caso addirittura in modo permanente. Altri lavoratori venivano assoldati occasionalmente in base alle esigenze del momento; alcuni incarichi venivano concessi in appalto a terzi. La proprietà nel suo complesso, con le sue varie tenute, mirava ben oltre il mero soddisfacimento del fabbisogno interno. Essa, piuttosto, ambiva a produrre in eccesso merci destinate al mercato. Nel caso della tenuta di Theadelphia si producevano grandissime quantità di vino. La proprietà aspirava al profitto come si può rilevare dal sistema di trasporti centralizzato, dal controllo costante che il centro esercitava sulla produzione e, soprattutto, dalla sofisticata contabilità. Essa appare, pertanto, come un'impresa a carattere economico e non come una piccola società chiusa. Il mondo che la circonda risulta economicamente florido, apprezza l'uso della moneta, ignora le conseguenze dell'inflazione, almeno sino al 270 d.C. circa, e non presenta alcun aspetto «protofeudale»; inoltre, non si scorge in esso alcun elemento che attesti l'esercizio di poteri pubblici da parte di privati.

È ancora più interessante chiedersi sino a che punto questo modello di gestione economica possa essere valso in Egitto nei secoli addietro o negli altri territori dell'Impero di Roma. Le somiglianze rilevabili con la situazione prospettata dall'archivio di Zenone sono evidenti: in entrambi i casi si tratta di due grosse proprietà nel Fayyum controllate da uomini importanti residenti ad Alessandria e dirette da supervisor locali. Anche la tenuta di Apollonio, come quella di Appiano, era gestita con un piglio e una razionalità imprenditoriali e con l'interesse volto alla crescita economica e alla sperimentazione di nuove tecniche e colture. Occorre sottolineare, tuttavia, che in entrambi i casi gli storici non hanno accettato in maniera unanime questa interpretazione dei dati offerti dagli archivi. Inoltre, è lecito domandarsi quanto l'una o l'altra proprietà possano rappresentare la situazione generale. La maggior parte dei proprietari terrieri egiziani non era costituita, infatti, da ricchi magnati assenti, ma da residenti locali che cercavano di sbarcare il lunario. Non si può ritenere che essi gestissero i loro affari allo stesso modo di chi dirigeva le proprietà più grandi.

Da un certo punto di vista, tuttavia, la rappresentatività dei casi illustrati non è molto importante. Le testimonianze pervenuteci attraverso gli archivi di queste due grosse e ricche imprese ampliano le nostre conoscenze circa le possibilità dell'economia antica. Si è sostenuto, talora, che il mondo antico ignorasse quelle caratteristiche che si sono rilevate in Appiano e in Eronino. Questi documenti dimostrano la falsità di tali affermazioni. Neanche il cronista più entusiasta che si proponesse di narrare l'impegno dimostrato da Apollonio e da Zenone nel migliorare la nuova patria affermerebbe che tutti in Egitto fossero come loro. È evidente che le loro figure sono diverse da quelle dei più. Essi rappresentano, tuttavia, una parte della società e, per quanto non siano 'tipici', non sono certo unici così come non lo saranno cinque secoli più tardi Appiano e Eronino.

Il terzo archivio risale al VI secolo e presenta, accentuandoli, gli stessi problemi degli altri. Si tratta dei documenti appartenuti alla ricca famiglia dei cosiddetti Apioni. L'appellativo deriva dal nome di molti suoi membri e, in particolare, di quell'Apione (Flavio Strategio Apione Strategio Apione!) che fu console nel 539 e membro dell'aristocrazia dell'impero sotto Giustiniano. La parte più cospicua dell'archivio della famiglia venne rinvenuta in occasione degli scavi inglesi ad Ossirinco agli inizi di questo secolo; altri documenti furono trovati durante gli scavi condotti dalla Società Italiana per la Ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto; altri ancora furono acquistati sul mercato antiquario clandestino in seguito a scavi non autorizzati. Il papiro PSI I 59, rive-

nuto nel 1911, è un buon esempio delle cedole di garanzia contenute in questo archivio.

Gli Apioni erano grandi proprietari terrieri e possedevano terre in tutto il Medio Egitto nonché altrove (molto probabilmente). Il caso ha voluto che la fama di questa famiglia fosse legata ai documenti relativi agli affari e alle proprietà che gestivano nella regione di Ossirinco; ma è indubbio che se fossero noti gli atti concernenti la dimora degli Apioni ad Alessandria o il palazzo di Costantinopoli la loro immagine avrebbe contorni alquanto diversi. Nel VI secolo i capi di famiglie così illustri risiedevano a Costantinopoli e non a Ossirinco. I documenti pervenuti sono stati accumulati sul posto da agenti della famiglia, tutti impegnati a raccogliere affitti, a stipendiare dipendenti, a fornire parti di ricambio per macchine idrauliche e via dicendo.

Sulla base dei documenti contenuti in questo archivio sono state formulate alcune ipotesi circa la gestione della proprietà terriera, la vita dei contadini e la presenza delle istituzioni pubbliche nell'Egitto del secolo VI. Così, due generazioni fa, gli storici teorizzarono che nel secolo VI la società egiziana avesse vissuto una vera e propria fase protofeudale durante la quale i contadini, impoveriti e ridotti in schiavitù, erano legati alla terra, soggetti ad un signore e impossibilitati a fare alcunché senza il suo permesso. Più recentemente, tuttavia, si è visto nel caso degli Apioni un chiaro esempio della tendenza romana tardo-imperiale a 'privatizzare' i servizi pubblici. Tale prassi prevedeva che lo Stato affidasse la gestione dei servizi ai grandi proprietari terrieri, i quali poi erano obbligati a riscuotere le tasse e a compensare di tasca propria eventuali 'buchi' fiscali. In quest'ottica gli Apioni sembrano quasi prigionieri dell'autorità imperiale, incapaci di fare altro che raccogliere tributi da un lato e versarli allo Stato dall'altro. Una simile interpretazione è senza dubbio fuorviante e gli studiosi attualmente indagano sui vantaggi economici che la famiglia poteva trarre da questa situazione.

Il papiro fiorentino proveniente dall'archivio degli Apioni rappresenta soltanto una piccola tessera di questo mosaico. Esso contiene, infatti, il testo dell'accordo stipulato tra Apione, per mezzo del suo agente Mena, e l'abitante di un villaggio che si assume l'incarico, sotto la propria responsabilità, di controllare che un contadino di una delle proprietà della famiglia non abbandoni la terra e svolga i compiti dovuti. Il papiro è assai rovinato, ma se ne ricostruisce il contenuto con buona probabilità in base al confronto con molti altri documenti simili pervenuti integri. Il papiro attesta, pertanto, un tema che ricorre spesso nei documenti dell'archivio, cioè l'impegno costante che i

gestori delle proprietà della famiglia dovettero impiegare per assicurarsi che la forza lavoro rimanesse al suo posto affinché i terreni venissero coltivati e gli affitti e le tasse pagati.

Le difficoltà che si riscontrano nell'analisi dell'archivio degli Apioni sono varie. Da un lato, infatti, il nesso tra le singole transazioni registrate dai papiri e la struttura generale dell'archivio non è sempre immediato. Dall'altro, è lecito interrogarsi sulla rappresentatività del loro caso. Le vicende degli Apioni indicano forse che il mondo romano si stava trasformando in una vasta landa dominata da un esiguo numero di famiglie potenti e popolata da una massa priva, per lo più, della libertà personale e legata alla terra? O esse rivelano più semplicemente che in Egitto la maggior parte della terra apparteneva a poche famiglie? Il materiale contemporaneo appartenente all'archivio di Dioscoro di Afrodito, fonte del PFlor III 279 qui esposto, suggerisce che la situazione fosse ben più complessa. Questa documentazione mostra, infatti, l'esistenza di proprietari e di gestori di tenute di media grandezza e nessuna traccia di possidenti terrieri del calibro degli Apioni. Inoltre, per quanto concerne lo stesso caso di Ossirinco, si ignora in realtà la percentuale di terra controllata dagli Apioni. Non disponiamo di statistiche.

Se gli storici del mondo antico potessero chiedere ai papiri di realizzare un unico desiderio, questo consisterebbe sicuramente nel fornire loro alcuni dati statistici, un genere di informazioni di cui le fonti antiche sono alquanto avare. Se poi fosse concesso di conoscere la portata quantitativa di uno specifico fenomeno economico, sarebbe opportuno che tale fenomeno fosse la distribuzione del patrimonio terriero. È indubbio, infatti, che quest'ultimo fattore permetta di ricostruire, più facilmente di altri, innumerevoli aspetti della società preindustriale. La terra occupava una posizione di singolare importanza nell'economia e nel governo dell'Impero romano da un punto di vista sia materiale sia ideologico. Il fisco gravava per lo più sulla terra e quasi tutti gli obblighi relativi ai servizi pubblici pesavano sulle proprietà maggiori nelle città e sulle tenute minori, ma importanti, nei villaggi. Il fatto che i potenti continuarono a prediligere la proprietà della terra ad altre forme di investimento nonostante tutti gli svantaggi che le erano connessi si giustifica con il favore che tutta l'antichità classica accordò alla terra quale oggetto di ricchezza. Si tratta evidentemente di una convinzione ispirata in grande misura dall'idea che i proventi derivati dalla proprietà immobiliare godessero di maggiore stabilità rispetto a quelli di altra origine.

L'esigenza del fisco imperiale di disporre di registri precisi circa le proprietà terriere costituisce agli occhi degli studiosi una circostanza

fortunata. Una simile documentazione, infatti, non venne mai prodotta per qualsiasi altro genere di bene. È raro, tuttavia, che testimonianze di tal sorta siano sopravvissute integralmente o, perlomeno, in forma tale da permettere studi di tipo quantitativo. Uno di questi pochi casi è rappresentato dal registro terriero PFlor I 71 o da quello di Giessen (PGiss 60), alquanto simile. In essi sono elencate le proprietà sparse per l'intera regione Ermopolitana dei residenti della città greca di Antinoe e di uno dei quattro quartieri di Hermoupolis nel 350 d.C. circa. Il registro è mutilo e presenta molte cifre oramai illeggibili, ma è probabile che i risultati dell'analisi statistica dei dati forniti siano inficiati da queste lacune solo per qualche punto in percentuale.

Gli abitanti delle città non possedevano in genere un unico grande appezzamento di terra, ma una serie di fattorie sparse per l'intera regione; anzi, accadeva frequentemente che le tenute dei più grandi proprietari terrieri fossero anche le meno concentrate. L'analisi di questi registri ha reso possibile la misura dell'indice di disparità circa il possesso terriero esistente tra gli abitanti di Hermoupolis. Si tratta di un indice piuttosto elevato. Risulta, infatti, che un numero relativamente esiguo di famiglie disponeva di una grande quantità di terreno, mentre la maggior parte possedeva tenute molto piccole. Si osserva, inoltre, che le donne detenevano solo l'8,5% della terra complessiva, una percentuale molto bassa se si considera che nei villaggi la porzione di terra spettante alle donne poteva comprendere da un sesto fino ad un quarto del totale. Occorre considerare anche che quasi tutta la terra in possesso di donne di Hermoupolis era proprietà di signore appartenenti alle famiglie più in vista della città e legate per vincoli di parentela a uomini importanti e noti.

Le cifre che derivano dal registro fiorentino mostrano come era distribuita la proprietà terriera all'interno di una popolazione eminentemente cittadina. È probabile però che queste tenute non fossero la fonte primaria del reddito o del benessere di molti dei proprietari citati. Ciò nonostante, quel che si conosce sulle modalità in cui si articolava la proprietà terriera deriva proprio da tali registri; se si combinano queste informazioni con le testimonianze pervenuteci da altri villaggi è possibile ricostruire un modello generale relativo al sistema di gestione della terra. Si noti, tuttavia, che l'elaborazione del modello si è avvalsa del confronto con la situazione di alcuni centri della regione del Fayyum, in mancanza di dati comparabili relativi agli altri villaggi vicini a Hermoupolis. Ciò che più colpisce in questa panoramica è l'assenza di enormi concentrazioni terriere paragonabili a quella degli Apioni nel secolo VI. Emerge, piuttosto, la presenza di un gran

numero di piccoli e medi proprietari terrieri impegnati a lavorare la propria terra. Almeno sino alla metà del IV secolo sembra, pertanto, priva di fondamento l'idea che i piccoli proprietari siano stati schiacciati dai grandi. Sorgono spontanei allora nuovi interrogativi circa gli Apioni: esistevano famiglie simili alla loro ad Hermoupolis? Gli Apioni costituiscono un fenomeno regionale o sono la spia di un cambiamento generalizzato nella gestione della terra tra i secoli IV e VI? Non è ancora possibile fornire una risposta a tali quesiti (tra l'altro, la sezione del papiro che avrebbe incluso proprietari terrieri del loro calibro non si è conservata), ma grazie all'analisi statistica dei dati contenuti nei registri di Hermoupolis è stato almeno possibile porre queste domande.

La città e la regione di Hermoupolis, così ben rappresentate dalla collezione fiorentina di papiri, saranno ancora il fulcro della nostra analisi. La maggior parte dei papiri, purtroppo, non appartiene ad archivi grandi o ricchi di informazioni né è strettamente ricollegabile ad eventi storici noti né contiene dati analizzabili con mezzi statistici. Come una fotografia istantanea essi fissano, invece, l'azione di un individuo o di una famiglia in un momento o in un luogo preciso (oggi spesso ignoto). Il nesso tra queste azioni o le cause delle singole transazioni non sono sempre chiare per lo storico. Talora il documento fornisce informazioni sufficienti perché intorno ad esso si possa scrivere una sorta di microstoria, come avviene nel caso del papiro che sarà qui illustrato per ultimo. Più spesso tali notizie mancano vuoi perché il supporto è danneggiato vuoi perché i documenti in genere dicono poco circa il loro contesto. Quando si rinviene, ad esempio, un contratto di locazione relativo ad un appezzamento di terreno agricolo non facente parte di un archivio si ignorano le condizioni reali dell'una o dell'altra parte in causa. In altre parole, non si sa perché queste prendano parte nella transazione, quale peso quest'ultima abbia nella loro vita, perché venga pagata proprio quella cifra. Non si sa nulla, inoltre, dei grandi avvenimenti della politica e dell'economia coeve.

Gran parte del lavoro dello storico papirologo consiste allora nel mettere insieme le numerose piccole tessere di un mosaico: alcuni pezzi della composizione non si troveranno mai, ma con un pizzico di fortuna il papirologo dall'occhio allenato potrà riconoscere almeno il contorno dell'immagine. Nella mostra sono esposti documenti provenienti da Hermoupolis e dall'area circostante risalenti a ciascuno dei sette secoli che videro la presenza romana nella città (secoli I-VII d.C.). Una così forte presenza rivela come questa città abbia potuto influen-

zare l'idea che gli storici si sono fatti dell'Egitto romano e bizantino nel suo complesso. I documenti di Hermoupolis sono sparsi tra varie collezioni; come avviene nel caso dei documenti di Sarapion conservati a Berlino, a Würzburg, a Londra, alla Pierpont Morgan Library di New York, ad Heidelberg e a Strasburgo, i papiri di un solo archivio di medie dimensioni possono essere divisi tra ben sei istituzioni, biblioteche o musei.

Avviare una ricerca storiografica sulla base di un simile *corpus* è scoraggiante. Già venti anni fa, tuttavia, è stato presentato un contributo sulla geografia del distretto di Hermoupolis, dal quale è possibile trarre un quadro generale dell'organizzazione dell'area intorno al capoluogo. Lo studio si è basato su parecchie centinaia di papiri, alcuni dei quali appartengono a serie di archivio, mentre altri fanno parte delle moltitudini di documenti sparsi spesso pervenute. Una simile tipologia «mista» di fonti è frequente: gli archivi sono una sorta di carta al tornasole per valutare quanto siano significativi i papiri singoli o isolati. Le pubblicazioni più recenti, che comprendono archivi, testi sparsi, nonché il contenuto di un grande codice elencante una lunga sequenza di toponimi, permettono di ampliare le conclusioni di questo lavoro, combinando al contempo lo stesso genere di fonti.

È il caso, infine, di illustrare un esempio di indagine scaturita dall'analisi di un singolo documento. Ancora una volta, il punto di partenza è costituito da un papiro di Hermoupolis. Il PFlor I 6 contiene una petizione indirizzata nell'anno 210 d.C. al *dioiketes*, un alto ufficiale romano addetto alle finanze, pari in rango ai procuratori, stanziato ad Alessandria. Chi ha dettato la petizione al proprio segretario e l'ha sottoscritta di suo pugno è Didimo figlio di Mecenate, già *kosmetes*, già ginnasiarca, nonché consigliere cittadino di Hermoupolis. Si tratta, pertanto, di un membro dell'aristocrazia cittadina. Egli si rivolge al *dioiketes* dicendo: «Filammone, lo stratego del *nomos*, mi ha ingiunto dietro tuo ordine di presentarmi ad Alessandria entro il 30 Epeiph in seguito alla petizione di Petronio, figlio di Dio. Petronio non è un pubblico accusatore né ha fornito al tesoro garanzie contro l'accusa di calunnia e ciò nonostante intende accusarmi». Nel documento non si fa menzione dell'imputazione, ma si suppone che essa sia stata grave. Didimo, cioè, deve essere stato accusato di aver violato qualche legge di rilievo; altrimenti, la sua presenza ad Alessandria non sarebbe stata necessaria. Si rende altresì evidente come Didimo cerchi immediatamente di indebolire la posizione di Petronio.

Didimo dichiara che ben volentieri si recherebbe subito ad Alessandria, ma che al momento non può lasciare le sue terre poiché è in corso la riscossione delle tasse in grano ed è troppo impegnato nel pagare di persona (come è suo dovere) e nel far pagare i suoi affittuari. L'accusato dice al *dioiketes*: «Ti ricordo che l'eccellentissimo prefetto Subaziano Aquila ha concesso a coloro che si trovavano ad [Alessand]ria di recarsi nei propri *nomoi* di origine durante la stagione del raccolto per adempiere il dovere inesorabile della mietitura». L'integrazione del toponimo Alessandria non è sicura: alcuni hanno anche proposto «all'[estero]».

Didimo, inoltre, cerca di procrastinare il «giorno in cui scenderà per nave sino [ad Alessandria]» appellandosi ad un altro motivo, ben più importante: «Insieme ad altri ho ricevuto l'incarico di tenere sotto controllo la terra del tesoro imperiale affittata ... nel *nomos*». Egli, pertanto, ha bisogno di altro tempo per portare a termine il suo compito; aggiunge, poi, che il suo accusatore ha dichiarato il falso circa la data della comparizione ad Alessandria. Egli, Didimo, infatti, non ha mai accettato di recarsi ad Alessandria in quel giorno. La sottoscrizione informa che «per la presentazione della petizione invio il consigliere e mio amico Nicodemo». La data, sempre delineata dalla mano di Didimo, è la seguente: anno 18, Epeiph 29 (23 luglio 210).

L'editore è rimasto meravigliato dalla data della sottoscrizione: essa, infatti, coincide con il giorno immediatamente precedente la scadenza. Era impossibile, infatti, far arrivare la petizione ad Alessandria, consegnarla, ricevere una risposta e farla giungere ad Hermoupolis in un solo giorno (tra il 29 e il 30 Epeiph), senza contare che, se fosse stato ancora necessario, Didimo si sarebbe dovuto recare ad Alessandria entro il 30! Hermoupolis, infatti, si trova a circa due settimane di navigazione a sud della capitale. La burocrazia egiziana non sarebbe in grado di agire così velocemente neanche oggi, nell'epoca degli aerei. L'editore, pertanto, conclude che si tratta di un errore e che in realtà la data deve essere anticipata di un mese, al 29 Payni.

È possibile. Tuttavia, può anche darsi che Didimo abbia risposto alla convocazione nell'ultimo giorno ufficialmente utile di proposito. Così, diventava impossibile ubbidire all'ordine di comparizione e lui poteva dimostrare lo sprezzo che provava a tale riguardo impunemente. Gli argomenti a suo favore, infatti, sono piuttosto deboli. L'editto di Subaziano Aquila che ordinava ai forestieri di ritornare al *nomo* di origine è noto, ma esso non fa alcun riferimento al raccolto ed è datato molti mesi dopo il completamento di quest'ultimo. Gli storici che difendono la posizione di Didimo sostengono che effettivamente potrebbe essere stato promulgato a tale proposito un editto ora andato

disperso (o un numero di editti ora perduti). Si tratta, tuttavia, di un'ipotesi piuttosto peregrina. Perché si dovrebbe ritenere Didimo degno di fede? Di certo il *dioiketes* non gli accordò la sua fiducia. Egli rispose infatti: «Gli ordini dell'illustrissimo prefetto devono essere eseguiti all'istante. Se non lo farai quando sarai convocato in giudizio, si prenderanno i provvedimenti del caso».

Si ignora troppo di questa particolare circostanza. Altre petizioni, tuttavia, rivelano che il processo giudiziario era spesso assai frustrante per gli autori di petizioni, i quali frequentemente venivano ignorati dai propri oppositori. Questi ultimi spesso disubbidivano addirittura ai comandi diretti degli alti ufficiali cui la petizione era rivolta. Sembra plausibile che Didimo adottò proprio questa tattica quando descrive il suo accusatore nelle vesti di un sicofante squattrinato e di un bugiardo, nonché quando esagera la necessità della propria presenza nella regione di Hermoupolis e risponde alla convocazione all'ultimo momento per costringere l'autorità romana a concedergli la dilazione dei termini. Si consideri che un dignitario del suo prestigio disponeva sicuramente di sottoposti cui delegare le responsabilità e il *dioiketes* lo sapeva bene. Colpisce inoltre l'attenzione dello studioso l'aspetto alquanto trascurato della petizione. Questa presenta vari errori grammaticali, una correzione nell'interlinea e un'aggiunta dell'ultimo minuto. Se il papiro in questione fosse stato la minuta della petizione, il fenomeno sarebbe stato del tutto normale; si tratta, invece, proprio della copia inviata al *dioiketes* sulla quale quest'ultimo ha tracciato la sua risposta. Forse in questo modo Didimo intendeva ancora una volta esternare il suo sprezzo per la vicenda. A suo avviso un uomo della sua posizione, a differenza di un postulante di più basso rango, non aveva bisogno di curarsi molto della forma di una petizione.

Gli studiosi moderni tendono spesso (in base al proprio carattere o al proprio credo politico) a interpretare questi documenti come una prova dell'atteggiamento di sufficienza adottato dai magnati, che pretendevano di essere riveriti e creduti sempre, nonché della corruzione del sistema che avrebbe tollerato qualsiasi trasgressione alle norme da parte dei ricchi. Il PFlor I 6, tuttavia, rivela che la realtà poteva essere diversa. Il magnate si comporta effettivamente in modo scorretto; ma il procuratore lo tratta a dovere.

Queste conclusioni circa il comportamento dei potenti e degli alti ufficiali, per quanto possano essere generiche e più o meno giustificate, sono considerazioni di carattere storico. In quest'ottica è «storia» anche la «microstoria» che si è appena tentato di ricostruire. Come l'ambasceria alessandrina ad Augusto, tuttavia, questo episodio costi-

tuisce un'eccezione. La maggior parte dei papiri offre informazioni storiche solo all'interno di un contesto di documenti simili.

Un papiro può essere interrogato in molti modi.

ROGER S. BAGNALL
New York University

(Traduzione dall'inglese di Sabina Magrini)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

R.S. BAGNALL, *Landholding in Late Roman Egypt: The Distribution of Wealth*, «Journal of Roman Studies» 82 (1992), pp. 128-148.

R.S. BAGNALL, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton 1993.

R.S. BAGNALL, *Reading Papyri, Writing Ancient History*, London 1995, trad. it. col. tit. *Papiri e Storia Antica*, a cura di Mario Capasso, Roma 2007.

V. BARTOLETTI, *Hellenica Oxyrhynchia*, Leipzig 1959.

A.K. BOWMAN, *Landholding in the Hermopolite Nome in the Fourth Century A.D.*, «Journal of Roman Studies» 75 (1985), pp. 137-163.

A.K. BOWMAN, *Egypt after the Pharaohs*, London-Berkeley 1986, 1989², 1996³.

M. DREW-BEAR, *Le nome Hermopolite. Toponymes et Sites*, Missoula, Mont. 1979.

J. GASCOU, *Les grands domaines, la cité et l'État en Égypte byzantine (Recherches d'histoire agraire, fiscale et administrative)*, 'Travaux et Mémoires' 9 (1985), pp. 1-90.

E.R. HARDY, *The Large Estates of Byzantine Egypt*, New York 1931.

N. LEWIS, *Life in Egypt under Roman Rule*, Oxford 1983 (trad. franc. con il tit. *La mémoire des sables*, Paris 1988).

N. LEWIS, *Greeks in Ptolemaic Egypt*, Oxford 1986.

J. MÉLÈZE MODRZEJEWSKI, *The Jews of Egypt from Rameses II to Emperor Hadrian*, Philadelphia 1995, rist. Princeton 1997.

C. PRÉAUX, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939.

C. PRÉAUX, *Les Grecs en Égypte d'après les archives de Zénon*, Bruxelles 1947.

D. RATHBONE, *Economic rationalism and rural society in third-century A.D. Egypt. The Heroninos archive and the Appianus estate*, Cambridge 1991.

M.I. ROSTOVITZ, *A Large Estate in Egypt in the Third Century B.C.*, Madison 1922.

M.I. ROSTOVITZ, *The Social and Economic History of the Hellenistic World*, Oxford 1941.

J.A. SHERIDAN, *Columbia Papyri IX. The Vestis Militaris Codex*, Atlanta 1998.